

LA SCUOLA PER INFERMIERE E UNA LETTERA DA VARESE

Il demosegretario non chiarisce il perché

In cui si narra che i lavori in muratura sono ancora di là da venire e che i 20 milioni avrebbero fatto comodo. Tirata finale contro uno stupido sporcaccione

Riceviamo e pubblichiamo:

Egregio Direttore,

con riferimento all'articolo apparso sul numero 17, in data 20 gennaio, del quotidiano da lei diretto, sotto il titolo «Come un democristiano di Varese ebbe paura di Mafalda di Savoia», La prego - ai sensi dell'articolo 8 della vigente legge sulla Stampa (L. 8-2-1948 - n- 47) e con le modalità previste dallo stesso - di voler pubblicare le seguenti dichiarazioni, in tutto conformi a verità ed obbiettivamente comprovabili:

Il signor m. t., autore dell'articolo «Come un democristiano di Varese ebbe paura di Mafalda di Savoia» (del quale coraggioso articolista gradirei davvero conoscere meno dubbie generalità), ha svolto tutte le sue argomentazioni evitando semplicemente di riferire i termini resli della questione. Il che appunto, sono costretto a fare io con la presente rettifica.

Occorre anzitutto premettere che la Scuola infermiere presso l'Ospedale di Circolo di Varese si farà: è già stato tenuto, infatti, a tale scopo, un primo esperimento di appalto.

Inoltre, proprio al fine di consentire la realizzazione della auspicata Scuola per infermiere, la Democrazia Cristiana varesina ed i parlamentari della stessa si sono fattivamente adoperati presso i competenti organi ministeriali per la concessione del contributo statale sulla base della legge n. 589. Ed in effetti, tale contributo è stato ottenuto. Ma non basta: gli stessi democristiani hanno interposto i loro buoni uffici perché l'Amministrazione provinciale (anche questa - potrà dispiacere - retta da una maggioranza d. c.) fornisse una specifica garanzia all'Ospedale di Circolo di Varese, onde facilitare la concessione del mutuo occorrente per la costruzione dell'opera muraria (per intenderci), dell'edificio da adibirsi a sede della scuola, per una spesa prevista di 45 milioni di lire.

Il signor m. t. sposta quindi i termini del problema e vuole conclamare il sopruso dove non c'è, parlando addirittura di odio, non si sa bene contro chi e perché cosa: resta fermo invece che la parte principale delle erigenda Scuola per infermiere doveva essere e sarà costruita con il concorso dello Stato repubblicano.

L'apprezzata iniziativa dei monarchici varesini di voler costituire un comitato di raccolta fondi (da rilevare, incidentalmente, che altro è offrire una ventina di milioni ed altro è costituire un Comitato a tale scopo) per l'arredamento e l'attrezzatura della Scuola, non doveva e non poteva ignorare i precedenti della pratica: il richiedere quale pregiudiziale assoluta, per la «raccolta» dei fondi, l'intitolazione dell'intera opera alla Principessa Mafalda di Savoia, può ben rappresentare - ed anche qui casca il signor m. t. - quella politica di fazione ad altri troppo facilmente rimproverata.

Ben volentieri - ed è stato suggerito dallo stesso Consiglio di amministrazione dell'ospedale - si accetterebbe, ad esempio, di murare una lapide, col dovuto rilievo, all'interno della Scuola, per testimoniare, ad avvenuta raccolta ed offerta dei fondi, l'omaggio reso dai monarchici varesini alla memoria della Principessa scomparsa.

Non Le sembra, egregio Direttore, che solo in tal caso sarebbe veramente salvo ogni principio di giustizia (ad ognuno il suo) e rispettato quello che si chiama comunemente senso delle proporzioni?

Quanto ai riferimenti personali dell'ignoto articolista, dichiaro che mi sono assunto responsabilità politiche unicamente per il dovere civico che profondamente sento.

Il «comodo mestiere», di cui il signor m. t. mi gratifica, rappresenta per me - padre di quattro figli - una somma di sacrifici e di dedizione che non ha mai avuto alcun corrispettivo materiale.

Per riguarda, la «pochezza morale e mentale», mi riprometto - desiderio che ho già espresso all'inizio - di conoscere il signore più volte citato che ha ritenuto di dovermi giudicare con tanta sufficienza e sicurezza. Subito dopo, potrò regolarli per il meglio: o con una formale querela con facoltà di prova o col classico «de minimis non curat praetor».

Prof. ENRICO COLLI
Segretario Provinciale della D.C. di Varese

Questa è la lettera che il professor Colli Ci ha inviato, in relazione alla nostra «curiosità» varesina dal titolo «Come un democristiano di Varese ebbe paura di Mafalda di Savoia». E adesso, divertiamoci.

Il professor Collie, tutto - o quasi tutto - spiega nella sua lettera all'infuori del come il signor prefetto è stato obbligato a rimangiarsi la delibera con la quale si accettava la somma posta a disposizione dall'U.M.I. e l'intitolazione a Mafalda di Savoia della Scuola per infermiere. Il professor Collie, tutto - o quasi tutto - spiega nella sua lettera all'infuori dei motivi per i quali una Scuola per infermiere non può - secondo i democristiani - intitolarsi a Mafalda principessa di Savoia. Il professor Colli bara al gioco. Il gioco politico beninteso. E ciò non è bello, per via - appunto - di quei quattro figli di cui si arricchisce la sua famigliola, ai quali figli bisogna dare esempio di lealtà e di retto sentire, di galantomismo e di superiori spiriti.

Ecco, quindi, ad edificazione del professor Colli un un po' di storia. Al principio dell'estate scorsa (1954) l'Amministrazione dell'Ospedale di Circolo di Varese era ancora alla ricerca della somma necessaria all'arredamento dell'erigenda Scuola infermiere, la cui costruzione in opera muraria era stata già assicurata con un mutuo da contrarsi con la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde.

L'Unione Monarchica Italiana di Varese, saputo, inviò allora, in data 21 agosto 1954, la seguente lettera alla Presidenza del Consiglio di amministrazione dell'Ospedale: «Questo Comitato provinciale è a conoscenza che codesto ospedale si accinge alla realizzazione di una Scuola per infermiere. Nel desiderio di partecipare a tale opera, che sarà lustro per l'ospedale e vanto per la provincia, questo Comitato intenderebbe offrire la somma necessaria al completo arredamento della Scuola stessa... Nell'intento di onorare la memoria di S.A.R. la Principessa Mafalda, della quale cade quest'anno il 10° anniversario della morte nel campo di concentramento di Buchenwald, sarebbe nostro desiderio che detta scuola si intitolasse «Scuola per infermiere Principessa Mafalda di Savoia».

A tale lettera, il Consiglio di Amministrazione dell'ospedale poteva rispondere in due modi: o esprimendo un ringraziamento e accogliendo aiuto e clausola offerti dall'U.M.I. o declinando l'aiuto per via della clausola dell'intitolazione: un semplice problema di accettazione o meno di una proposta lecita e senza machiavellismi occulti o palesi.

L'Ospedale Civico, in data 14 settembre, accettava in linea di massima la proposta U.M.I. e in data 18 settembre si giungeva alla delibera che sanciva detta accettazione, senza controproposte e senza correzioni. Patti chiari dunque: ben vengano i milioni per l'arredamento è accettata sia l'intitolazione della Scuola alla morta Principessa.

In data 10 dicembre, l'Ospedale Civico inviava al presidente dell'U.M.I. la seguente lettera: «Facendo seguito a quanto già comunicato in merito alla intitolazione della Scuola in oggetto al

trascrizione a cura di www.varesemonarchica.it

nome della Principessa Mafalda di Savoia, si fa presente con nota 4 dicembre corr., n. 3553 Gab. della Prefettura di Varese viene comunicato che l'adesione di cui alla deliberazione di massima n. 79 del 18 settembre 1954 deve essere sottoposta all'esame del Comitato Provinciale Assistenza Beneficenza e che la condizione della intitolazione dell'intera Scuola alla Principessa Mafalda di Savoia non sarebbe proporzionata alla liberalità offerta in quanto l'istituzione sorge anche con il contributo dello Stato per la costruzione del padiglione.

«Questa Amministrazione si tiene a disposizione per ulteriori accordi allo scopo di contemperare la nobile iniziativa di cotesta Unione con le osservazioni della Prefettura nella fiducia di raggiungere sollecitamente una soluzione definitiva».

Che cosa era successo, tra il 18 settembre e il 10 dicembre? Era successo che a metà novembre il prefetto, messo al corrente dell'avvenuto accordo fra U.M.I. e Ospedale, si complimentava per l'iniziativa e il 20 novembre sanzionava la delibera dell'Ospedale. Era successo altresì che l'U.M.I. - con tutte le carte in regola - aveva iniziato la raccolta dei fondi, inviando alla stampa locale e lombarda in genere un comunicato esplicativo. Ed era successo, infine, che qualcuno - messo in allarme dai buoni amici della stampa locale - s'era precipitato dal prefetto per sottolineargli l'urgenza di una revoca alla sanzione della delibera, affinché la Repubblica non subisse l'oltraggio di una Scuola per infermiere intitolata ad una Principessa di Savoia.

Di qui tutto il resto. E questa è storia. Una storia che il professor Colli ha ritenuto comodo ignorare, sgolandosi - per converso - a sbandierare i meriti degli eccellenti parlamentari democristiani della zona, mobilitati tutti a costruire «el tacon» da piazzare sul «buso». Ma quando l'ospedale, nell'estate, era alla ricerca della somma necessaria per l'arredamento della erigenda Scuola, dove - di grazia - si trovavano i sopraindicati parlamentari? E perché mai codesti parlamentari hanno creduto di sentirsi mobilitati soltanto ai primi del dicembre 1954? Il professor Colli non ce lo ha detto.

Il bello, poi, è che questo «buso» neppure è stato rattoppato, se dalla premurosa «Prealpina» risulta (secondo una dichiarazione dell'Amministrazione dell'Ospedale) che ad oggi, pur vigendo ciò che vige nell'estate scorsa, prima della offerta dell'U.M.I. - e cioè la «pratica», mutuo per la parte in muratura della Scuola - sono ancora «in corso le pratiche per l'appalto ai lavori, pratiche che hanno subito una battuta d'arresto perché la licitazione già indetta non ha potuto aver seguito...». Un bel successo, per il professor Colli, al quale ritorciamo una sua epistolare affermazione, con qualche ovvia modifica: «altro è rifiutare una ventina di milioni e altro è chiamare a raccolta una squadra di parlamentari che detti milioni non riescono a trovare».

Questi, comunque, sono i «termini reali della questione».

Poi ci sono quelli «irreali», i termini - cioè - di una spiegazione che il professor Colli ci doveva per il nostro titolo: «Come un democristiano di Varese ebbe paura di Mafalda di Savoia.» Una spiegazione di coraggio, naturalmente; di coraggio civile e politico. La spiegazione ci viene dalla pagina de «La voce delle Prealpi», settimanale Varesino della D.C., che ospita, su quattro colonne di testa, la lettera inviataci dal professor Colli. A piede di questa pagina è pubblicata una fotografia su due colonne: rappresenta la Principessa Maria Pia, colta, con un ballerino, in una movenza di danza. La fotografia è ornata dalla seguente finissima didascalia: titolo: *S'«offrono» in esilio». Capito l'elegante doppio senso? - Testo: «Forse a dispetto delle tarde elucubrazioni dei «nostri», malati di... regalismo, il destino dei Savoia sembra essere la strada dell'esilio. Della quale si sono ormai tanto impraticchiti, a quanto pare, sì da scordare gli oneri... dello scettro, con i soliti quattro salti in famiglia. - Ma quella mano galeotta dell'intraprendente ballerino Vinicio quanti dispiacere avrà dato agli... spasimanti di Maria fors'anche Pia. Adesso però sta per mettersi a posto, convolvando tra le braccia di quello che per la terminologia monarco-fascista altro non sarebbe che un «ciucoslavo».*

Ecco: sappiamo bene che non è stato il professor Colli a vergare la sconcia dicitura; sappiamo bene - altresì - che è molto difficile, per uno stupido sporcaccione quale dev'essere l'estensore del neretto, travestirsi da gentiluomo almeno nei momenti in cui, penna alla mano, scrive ad uso dei lettori del suoi foglio. Ma ci stupiamo del fatto che l'ottima gente democristiana di

Varese consenta al suo giornale simili estrinsecazioni. Ci stupisce e ci preoccupa per quei che di negativo vi è - ai fini educativi d.c. - in siffatta letteratura. Roba, ripetiamolo pure da «pochezza morale e mentale».

No, Professor Colli?

E con ciò ci congediamo, affrettandoci a stendere in tutte lettere il nostro «nominativo», come si dice, ai fini che il professore si propone.

Mario Tramontano